

# ● opuscolo letterario ● i n u t i l e

www.rivistainutile.it | info@rivistainutile.it

#1 | maggio 2007

## editoriale

[matteo scandolin]

Abbiamo lasciato per un paio di mesi il numero zero del nostro opuscolo in rete perché attecchisse bene, fiorisse. Ci siamo dedicati alla parte più divertente e forse un poco faticosa: presentarlo e pubblicizzarlo. Abbiamo bussato, chiesto, scherzato, abbiamo fatto di tutto (lecitamente, *ça va sans dire*) perché il mondo si accorgesse di noi. Qualcuno s'è accorto. Altri no: ma siamo longanimi, e perdoniamo. Tutto questo per dire che in giro, almeno un poco, s'è parlato di noi, e del nostro progetto. A cominciare dalla presentazione a Senigallia, dove all'istituto Panzini il sottoscritto ha ufficialmente fatto nascere il nostro opuscolo. Continuando poi coi nostri bellissimi segnalibri (evviva la modestia): abbiamo ammorbato e ammorberemo biblioteche, bar, librerie, copisterie, scuole, ambulatori con i nostri cavoli culturali – ed è solo l'inizio!

E mentre il nostro sito oltrepassa allegro e baldanzoso quota mille accessi, qualche frutto l'abbiamo già raccolto: in questo numero ecco un brano di Luca Rastello, giornalista, scrittore, insegnante alla scuola Holden. Vi consiglio di leggere PIOVE ALL'INSÙ se volete capire qualcosa del '77, al di là delle celebrazioni, spesso sterili, di questi mesi.

Sul nostro sito, [www.rivistainutile.it](http://www.rivistainutile.it), troverete altri articoli, racconti, poesie: il perfetto complemento per la versione cartacea d'INUTILE. Fateci un salto, e fate lo spesso: sono online già una recensione e un articolo, e una lunga riflessione sulla musica a firma di Stefano Patron.

Ve l'avevamo promesso, di mostrarvi quel che ci piace: eccovi il primo numero d'INUTILE. E abbiamo appena incominciato.

## sotto la pioggia

[daniele pirozzi]

Mio papà urla più forte  
per convincersi che ne uscirò

Mio papà lavora a lungo  
per far dormire me  
disegna a lungo  
per segnare una strada davanti a me  
per segnare una strada davanti a me

Mio papà che di paure ne ha  
voleva essere calciatore  
voleva essere un viaggiatore  
alla fine si è accontentato di restare qua

Guarda il mondo

da sotto un ombrello  
non sia mai che inizi a piovere  
alle volte parla con mia madre  
delle mie paure uguali alle sue

Mio papà s'incolpa  
ma in realtà mi rende uomo

Mio papà che di paure ne avrà  
stringe i denti  
per farmi vedere come si fa  
a volte sbaglia  
a volte segna  
a volte esce sotto la pioggia

**la redazione:** matteo scandolin {responsabile}, elena borghi {caporedattrice}, alessandro romeo {caporedattore}, arturo fabra {addetto stampa}, ferdinando guadalupi, gabriele naia, virginia paparozzi, daniele pirozzi

**hanno collaborato:** luca rastello, livia signorini

**impaginazione e grafica:** matteo scandolin

**stampa:** centro servizi "Le Colibrì", v. Mazzatinti, 1 – Gubbio (PG)

**inutile.** opuscolo letterario  
supplemento al n. 375 di PressItalia.net  
registrazione al tribunale di Perugia n. 33 del 5 maggio 2006



## una casa per mister biswas

[elena borghi]

Un romanzo che è la saga della vita di Mohun Biswas, indiano di Trinidad, e della famiglia che egli acquisisce a seguito del matrimonio: i Tulsis. Mr Biswas, nonostante l'invasione dei parenti, i silenzi da martire della moglie, e il destino che gli concede sempre meno di quanto si aspettava, nonostante i propri sogni di gloria, il poco coraggio a disposizione e l'inettitudine perennemente sul punto di trascinarlo nel baratro, cerca con caparbieta un proprio posto nel mondo. Così, trasloca di continuo; cerca una dimora finalmente tutta sua, libera dai dettami dei Tulsis, un luogo in cui rifugiarsi e sentirsi – dopo tanti fallimenti – sereno. Non è una casa, quella che cerca Mr Biswas, o non solo quella; cerca, soprattutto, una sua collocazione su questa Terra. Impresa piuttosto ardua, per un nipote di schiavi, indiano di origini, nato nei Caraibi, amante dei classici latini, brahmano di casta, fortemente scettico in fatto di fede, responsabile involontario della morte del padre, astioso da sempre nei confronti della propria condizione. Ce n'è abbastanza per fare del protagonista un personaggio dalla psicologia complessa, contraddittoria, a tratti drammatica, irrimediabilmente in bilico.

Saga dei piccoli eventi, minuziosa e arguta, il romanzo racconta alla perfezione le leggi della diaspora e lo struggimento di chi non può che essere fuori luogo; forse perché Naipaul, indiano di Trinidad tanto quanto i suoi personaggi, conosce bene il tema – eppure (o proprio per questo) se ne scosta, mettendo in campo uno stile tutto occidentale di far letteratura: un retaggio, dicono alcuni, di colonialismo acquisito, fatto di grande ammirazione per l'Occidente (leggi, l'Inghilterra) e sdegno, conflitto aperto ed irrisolto, con l'India. Il libro data 1961, ma porta molto bene i suoi anni, narrando un mondo che diviene quasi familiare, e che probabilmente risulterebbe ancora riconoscibile agli occhi di chi vi si accostasse oggi, UNA CASA PER MR BISWAS alla mano.

*A house for Mr Biswas*, V.S. Naipaul

Adelphi, Milano 2005. € 24. Traduzione di F. Cavagnoli.

## morte a 33 giri

[alessandro romeo]

La Snowdonia è una delle etichette indipendenti più interessanti del panorama italiano. Nata “per la seconda volta” nel 1997 a Messina (in realtà esisteva da anni sotto la guida del poeta Marco Pustianaz) vanta uno standard di produzione non lontano da quello di una major, un progetto originale come LO ZECCHINO D'ORO DELL'UNDERGROUND e una serie di nomi abbastanza noti del sottobosco indie quali Bugo (i primi lavori), Larsen Lombriki e Francobeat. I fondatori di questa “nuova” Snowdonia, Cinzia La Fauci e Alberto Scotti, sono anche i componenti del gruppo Maisie.

MORTE A 33 GIRI è, secondo le parole di Cinzia La Fauci, il primo lavoro “ascoltabile” dei Maisie, dove “ascoltabile” penso sia da riferirsi alla presenza di melodia piuttosto che alla qualità del disco. Non è cosa facile, infatti, imbattersi in un lavoro con così tanta personalità, specie (ed è il paradosso della musica italiana) tra gli indipendenti e gli autoprodotti. L'arma dei Maisie è senza dubbio l'ironia: un'ironia amara, certo, ma che si riflette in modo efficace sia sui testi che sulla musica. Si spazia dall'horror-trash del pezzo di apertura al pop più acido de *L'inverno precoce* e di *Finché la borsa va lasciata andare*, dalle atmosfere ipnotiche di *Sistema l'America e torno* e *Uma.no* a quelle dilatate e oniriche di *Vivan les cadenas*. Un capitolo a parte meritano la title track e *Allargando le braccia*: in entrambe è un loop di viola a scandire il ritmo e a delineare precisamente l'atmosfera del pezzo. Ma quello che soprattutto viene definito è la peculiarità dello stile dei Maisie: una specie di minimo comune denominatore tra tragicità e ironia, tra sonorità avvolgenti e sonorità aspre, tra tradizione e avanguardia.

In definitiva, quindi, un bel disco. Per certi versi un po' acerbo (i testi non “mordono” un granché, qualche prolissità evitabile rischia spesso di annoiare), ma d'altra parte si tratta di una sorta di battesimo per il gruppo. L'uscita del nuovo disco (prevista per l'autunno 2006) è stata rimandata. Per ora abbiamo solo il titolo (BALERA METROPOLITANA) e una notevole dose di aspettative.

Snowdonia/Seahorse, 2006. Questo cd non è in vendita nei negozi. Per l'acquisto consultare il sito [www.snowdonia.it](http://www.snowdonia.it).

## ascolti inutili

[a cura della redazione]

Moni Ovadia  
*Take This Waltz* [1996]

E.S. Posthumus  
*Nara* [2001]

Sigur Ròs  
*Ný Battery* [1999]

Morphine  
*Claire* [1992]

The Who

*Go To The Mirror Boy!* [1969]

Cat Power  
*The Moon* [2006]

Queen  
*It's A Hard Life* [1984]

Daniele Pirozzi  
*Geremia* [2006]  
([http://it.goob.tv/audio/clip\\_view.asp?id=6039](http://it.goob.tv/audio/clip_view.asp?id=6039))

**inutile** è aperto alla collaborazione di tutti. Siamo interessati a qualsiasi elaborato vogliate proporre: un racconto, una poesia, un articolo, un saggio, recensioni, foto, fumetti. Spedite il vostro materiale all'indirizzo [collaborare@rivistainutile.it](mailto:collaborare@rivistainutile.it). Se sull'opuscolo non c'è modo di proporre i vostri pezzi, verranno pubblicati sul nostro sito. L'eventuale pubblicazione si intende a titolo gratuito.

Il presente opuscolo è diffuso sotto la disciplina della **licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia**, di cui si riporta in seguito la versione ridotta: TU SEI LIBERO di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera ALLE SEGUENTI CONDIZIONI: **ATTRIBUZIONE**: devi riconoscere la paternità dell'opera all'autore originario. **NON COMMERCIALE**: non puoi utilizzare quest'opera per scopi commerciali. **NON OPERE DERIVATE**: non puoi alterare, trasformare o sviluppare quest'opera. Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d'autore, è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni. Le tue utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra. La licenza integrale è disponibile a questo url: <http://creativecommons.org/licenses/by/2.5/it/legalcode>.

Ecco, ora fanno giusto trenta: era l'anno in cui il movimento diventava godimento e anziché al potere si cominciava a puntare al godere. Il 1977. Anno imbarazzante per la memoria civile, incomprensibile, e c'è ancora gente che si incazza solo a sentirlo nominare, anno difficile da ricondurre a una memoria pacificata e autogratificatoria in stile MEGLIO GIOVENTÙ che tenga insieme lo splendore degli ideali di un tempo e i villoni in Toscana di oggi. Svaniva una volta per tutte ogni idea di palingenesi e riforma dell'universo, anno del nichilismo trionfante, delle P38, certo, come no? e dell'eroina che diventava fenomeno di massa, ma anche dei linguaggi fantasiosi e stralunati che portavano in piazza provocazioni che fino a quel momento erano state colte appannaggio delle avanguardie artistiche novecentesche, provocazioni che rimasticavano e risbattevano in faccia al mittente tutta la retorica della comunicazione politica e giornalistica (di, ti ricordi i "covi", i "diciannovisti", i "nicodemisti" e tutte le altre trovate ubriache con cui giornali e partiti tentarono di classificare l'inclassificabile malessere giovanile del tempo?), e intanto saliva sulla scena pubblica una figura fino ad allora trascurata dalle istituzioni e dal movimento operaio e destinata (ahi) a diventare centrale nell'organizzazione sociale del mondo a venire: il precario, l'emarginato, l'uomo senza futuro. Anno di intuizioni geniali e disperate, di lucidità e allucinazione insieme, specchio deformante e perfido che metteva a nudo tutta l'inadeguatezza dei pesanti armamentari ideologici con cui il ventesimo secolo italiano arrancava verso la fine. Anno dello sberleffo, anno primo del mondo nuovo, e anno ultimo dell'illusione giovanile di essere soggetto politico: da lì in poi la parola "giovani" diventava una voce di marketing, un target commerciale e nulla più.

Fu anche l'anno delle parole impazzite, quando la manipolazione dei linguaggi futurista, dadaista, surrealista, abbandonava teatri e cenacoli per andare a nutrire – come scrisse Claudia Salaris, studiosa del futurismo – «una generazione di mutanti cresciuti nella velocità massmediatica, che si esprimevano in una lingua dissociata, priva di nessi logici, ironica, immaginista» e rovesciarsi nelle piazze, nelle stanze polverose di vecchi stabili occupati dove tribù eretiche di giovani tentavano di trasgredire l'ordine scuro dei giorni tutti uguali a cui erano destinati, allineati in catene di montaggio, corridoi di uffici, avanzamenti di carriera e anzianità aziendali. La memoria distorce e la storia non la scrivono gli sconfitti, così il 1977 è ricordato soprattutto all'insegna del piombo e del sangue: quasi 2000 attentati, le P38 e Prima Linea. Eppure fu anche l'anno dei centomila colori di creazioni impazzite che nessuno riusciva a misurare sulle esperienze precedenti di contestazione. Fu una giungla di identità inaudite e provocatorie, fra "neosituazionisti", "maodadaisti", "traversalisti", cani sciolti malati di ironia raccolti sotto la definizione tiravia in stile giornalistico di "indiani metropolitani". Non ci capivano niente i militanti tradizionali, ma neanche i cosiddetti

esperti del costume e della comunicazione, naufragati come la polizia nella marea di "foglietti impazziti" che affollavano università e case occupate. E se L'ESPRESSO titolava *Così parlano i nuovi barbari* un improbabile dizionario italiano-indiano, il giovane Massimo D'Alema (REPUBBLICA, 22 febbraio 1977) vedeva un movimento composto da «squadristi, freaks e estremisti tradizionali ... indiani democristiani e corporativi impegnati a difendere il proprio status piccolo borghese». A tutti sfuggiva il tratto prezioso e tragico di quell'esperienza consumata come un fuoco greco nel giro di poche settimane: la visione lucida del mondo nuovo che, al di là della radicale trasformazione dei processi produttivi degli anni 80, avrebbe spazzato via cultura, storia e potenzialità eversiva del movimento operaio. Focalizzato su due oggetti eretici rispetto all'analisi marxista (ma centrali di lì a poco) – la precarietà e il problema del tempo libero – quel movimento si articolò sul rifiuto del lavoro e sulla rinuncia alla presa del potere, l'obiettivo dei "fratelli maggiori" del '68, che di lì in poi sarebbe stato lasciato in eredità speculare a Pci e Brigate rosse. Era morto il futuro e quei ragazzi con le smorfie nascoste dalla biacca erano destinati a scomparire dalla storia italiana (all'opposto del '68, la loro è la generazione meno rappresentata nei gangli del potere) proprio perché i loro sogni si sarebbero avverati, ma in forma di incubi: volevano liberarsi dal lavoro e il lavoro si è liberato di loro, sognavano ritmi dettati dai bisogni del corpo invece che dalle logiche produttive e si sono trovati nella società del fitness e del narcisismo di massa, violentavano i linguaggi come pratica di liberazione e hanno fornito il loro sapere ai pubblicitari e alla comunicazione di mercato, veloce, insensata, spietata: quella per cui oggi, anche in politica, anche in casa, "si può dire tutto tanto è lo stesso".

Di loro si sarà parlato un poco, nel trentennale, spesso avremo risentito il tono di sufficienza, l'affettata malinconia di tanti "fratelli maggiori" restituiti da tempo alle professioni liberali, e oggi aggrappati spietatamente a molte delle posizioni chiave di ogni settore della vita pubblica italiana, e a non cedere un millimetro alle generazioni successive. Al massimo qualche libro di nicchia, uno speciale su Rai tre a notte alta. E intanto si ripete a passo di parata il rito autocelebrativo del '68, arriva il quarantennale, tutta un'altra musica: classe dirigente in divisa di gala e alamari a celebrare le meraviglie progressive della sua ("meglio", appunto) gioventù: istituzioni, intellettuali, affabulatori, giornalisti e cineasti alla caccia del tempo perduto, non ci faremo mancare lo stilista disposto a rilanciare il tascapane (stavolta vuoto, per carità!) né la stretta di mano fra avversari di un tempo, da Veltroni-Fini a scendere. Un brivido e un rullo di tamburi, dunque. Ai ragazzi di adesso, fratelli minori di fratelli minori, anzi figli di figli, resta una battuta di Bruno Gambarotta: «Non gli resta neanche più l'inverno, cosa volete che gli fregghi del Palazzo d'Inverno?»